

DA DENNIS LYNN RADER (CONOSCIUTO COME «BTK KILLER») A JEFFREY DAHMER («IL MOSTRO DI MILWAUKEE»), ANALISI DETTAGLIATA (E GRAFOLOGICA) DI UNA CATEGORIA CRIMINALE

Fenomenologia del SERIAL KILLER

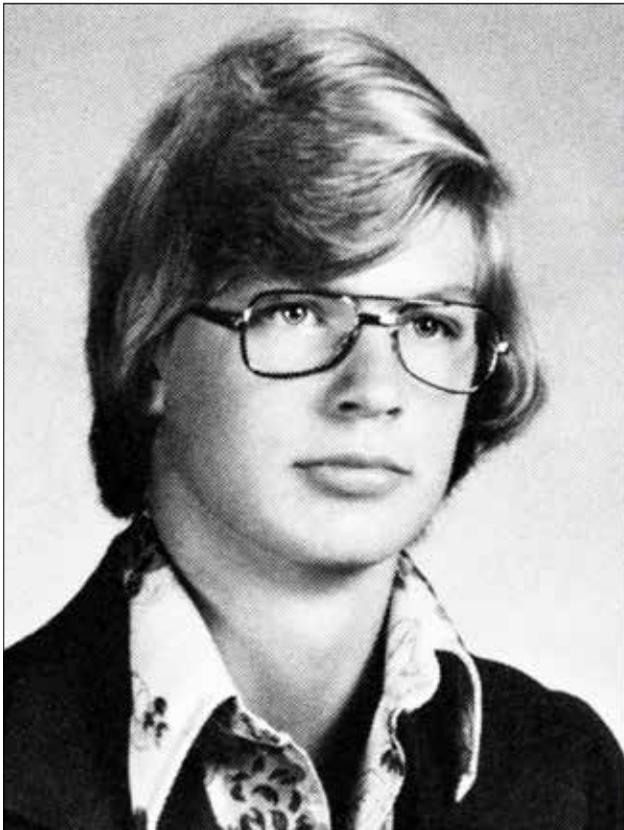
Il termine *serial killer* è entrato da tempo nel linguaggio comune e necessita di poche spiegazioni. La stessa traduzione italiana, *omicida seriale*, rende perfettamente l'idea base di riferimento: l'uccisione di due o più soggetti compiuta in momenti separati. L'intervallo di tempo tra gli eventi criminali corrisponde al periodo di «raffreddamento emozionale», di durata variabile (giorni, mesi o anni), durante il quale l'impulso a uccidere sembra spento, per poi ricomparire simile nella spinta motivazionale e nelle modalità operative. Il rituale messo in atto suggerisce che si tratti di un regolamento di conti rispetto a episodi successi nel passato, compiuto su persone sconosciute: è proprio quest'ultimo dettaglio a con-

di Lidia Fogarolo
psicologa specializzata in grafologia

fermare che le vittime sono solo degli schermi su cui rovesciare il rancore accumulato, che ogni tanto esplode e si placa solo dopo aver ucciso. Ma chi è il tipico serial killer? Secondo la sintetica definizione data dal protagonista della serie tv *Dexter*, l'efficace *criminal profiling* di un serial killer è il seguente: maschio, bianco, single, sulla trentina, emotivamente dissociato. Effettivamente molti rientrano in questa descrizione, tuttavia si tratta di una categoria in cui è impossibile riconoscere delle costanti, di natura psicologica o sociologica. Ad esempio, spesso i serial killer hanno una storia infantile terrificante, con adulti che hanno compiuto



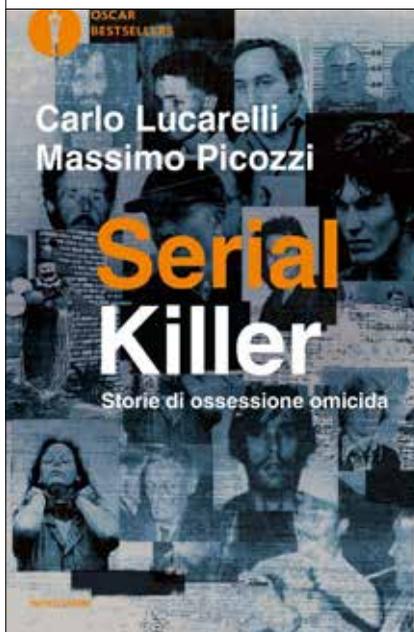
CRIME SCENE DO NOT CROSS
CRIME SCENE DO NOT CROSS



Spesso i serial killer hanno una storia infantile terrificante, con adulti che hanno compiuto su di loro ogni forma di abuso e di violenza

to su di loro ogni forma di abuso, di violenza emotiva e fisica; ma alcuni (e sono forse i più inquietanti) presentano un'apparente storia di normalità familiare, in cui è più difficile individuare l'origine del rancore e del desiderio di vendetta che esplode regolarmente e li porta a uccidere. Teniamo presente, inoltre, che la categoria comprende sia individui che possono aver ucciso 2-5 persone sia chi ne ha uccise 20-30. Per quanto paradossale, è logico che per assassinare decine di persone passando inosservati bisogna avere molti segni di "normalità", intesi come capacità organizzative logico-razionali di tutto rispetto. In questa categoria di criminali, i concetti di normalità e devianza si intrecciano in modo particolare. Proprio perché siamo di fronte a una categoria eterogenea, numerosi sono i tentativi di classificazione. Sarebbe interessante sapere se si può stabilire

■ **Sopra, Jeffrey Dahmer in una foto adolescenziale e il giorno del suo arresto, il 22 luglio 1991. Condannato a 15 ergastoli, fu ucciso durante le detenzioni. Sotto, il libro *Serial killer - Storie di ossessione omicida*, di Carlo Lucarelli e Massimo Picozzi.**



una prima linea di demarcazione tra i serial killer «apparentemente sani di mente» e quelli «apparentemente folli». Sulla divisione, proposta da Lucarelli e Picozzi in *Serial killer - Storie di ossessione omicida* (Mondadori), si aprono mille interrogativi e altrettante possibilità di dissimulazione per chi cerca di attenuare le proprie responsabilità e ottenere una riduzione della pena. Alcuni serial killer, pochi, hanno effettivamente alle spalle diagnosi di natura psichiatrica rispetto a quanti risultano «normali» o quasi. Per capire come sia difficile stabilire un confine netto tra normalità e follia, prendiamo il caso di Jeffrey Dahmer, famoso serial killer statunitense responsabile di 17 omicidi effettuati tra il 1978 e il 1991, compiuti in modo particolarmente cruento, che gli hanno valso il soprannome di «mostro di Milwaukee». Se ci si addentra nella descrizione dei suoi macabri rituali (tra cui necrofilia, cannibalismo, squartamento) diventa difficile credere che questa persona non fosse affetta da patologie psichiatriche. Ma Dahmer non era così pazzo

da non capire quando era necessario posticipare un crimine se le circostanze si presentavano sfavorevoli. Come dimostrato in aula, «Dahmer preparava in anticipo i farmaci, teneva a portata di mano tutto quanto gli occorreva per ridurre la vittima all'impotenza, sceglieva la preda, uccideva all'inizio del weekend per avere più tempo a disposizione con lo sventurato che aveva scelto. Anche la distribuzione spaziale del suo comportamento predatorio si adattava alla maggiore o minore presenza di agenti di polizia» (Lucarelli e Picozzi). Tenendo conto di questi diversi aspetti, la giuria l'ha proclamato colpevole all'unanimità e ha stabilito una pena di quindici ergastoli, escludendo l'esecuzione capitale. Ma per quegli strani casi del destino, pochi mesi dopo la condanna, Dahmer è stato trovato con il cranio sfondato, ucciso da un detenuto schizofrenico in preda ad allucinazioni e convinto di essere il figlio di Dio.



■ **Sopra, un articolo sull'assassino seriale Jeffrey Dahmer pubblicato dal Daily Mirror nel gennaio 1992. Sotto, quattro vittime del "cannibale di Milwaukee": da sinistra, Steven Tuomi, James E. Doxtator, Richard Guerrero e Anthony Sears.**



Dahmer è stato trovato con il cranio sfondato, ucciso da un detenuto schizofrenico in preda ad allucinazioni e convinto di essere il figlio di Dio





IL SIMPOSIO DELL'FBI SUI SERIAL KILLER

Per coordinare le moltissime informazioni disponibili sul tema, nel 2005 l'FBI ha indetto un simposio dal titolo: *Serial Murder. Multi-Disciplinary Perspectives for Investigators*. Lo scopo era quello di fare il punto sulla questione dei serial killer attingendo dall'esperienza e dalle informazioni teorico-pratiche di figure professionali quali i rappresentanti delle forze dell'ordine che conducono le indagini, gli esperti di salute mentale, i giudici che si trovano a valutare le prove prodotte in giudizio e i giornalisti che informano il pubblico.

In primis va ricordato che l'omicidio seriale è un evento relativamente raro, che si ritiene comprenda oggi meno dell'1 per cento di tutti gli omicidi commessi in un anno. Tuttavia, l'argomento ha sempre suscitato un particolare interesse e oggi l'attenzione è concentrata sul continente nordamericano, in particolare gli USA, dove opera il più elevato (o semplicemente conosciuto?) numero di serial killer. Questa fama si è consolidata grazie a personaggi particolarmente inquietanti. Tra questi, oltre al già citato Jeffrey Dahmer, ricordiamo



L'omicidio seriale è un evento relativamente raro, che si ritiene comprenda oggi meno dell'1 per cento di tutti gli omicidi commessi in un anno

In alto, la sede del Federal Bureau of Investigation a Washington. A sinistra, Gary Leon Ridgway, noto anche come «l'Assassino del Green River». A lui sono imputate almeno 49 vittime, per la maggior parte giovani prostitute (foto sotto).



Gary Leon Ridgway (almeno 49 omicidi tra il 1982 e il 1998); Ted Bundy (30-35 giovani donne uccise tra il 1974 e il 1978); e Dennis Lynn Rader, conosciuto come «BTK Killer», dalle iniziali delle azioni che caratterizzavano il suo *modus operandi*: «Bind, Torture and Kill» («Lega, tortura e uccidi»). Rader, che uccise 10 persone tra il 1974 e il 1991, emulando le gesta di Jack lo Squartatore, inviò numerose lettere alla polizia e ai media locali in cui descriveva i dettagli delle uccisioni, fatto che nel 2005 permise agli investigatori di arrestarlo. Agli episodi di nera, vanno aggiunti film e fiction i cui protagonisti sono spesso investigatori a caccia di spietati e inafferrabili assassini. Bisogna considerare che il cinema in genere tende a esasperare gli aspetti più macabri delle vicende narrate, piuttosto che ritrarne con precisione la complessità. Focalizzando l'attenzione sulle atrocità inflitte a vittime innocenti da parte di individui squilibrati e sadici, il genere noir conferma ancora una volta la capacità di attirare una buona fetta di pubblico. Si tratta di produzioni confezionate con un linguaggio tecnico-forense spesso rigoroso; ma che, di fatto, aumentano la confusione sulle vere



La rarità degli omicidi seriali, unitamente alla diffusione di ritratti immaginari, hanno favorito la nascita di miti e pregiudizi che non corrispondono alla realtà



dinamiche sottese agli omicidi seriali. Anche le forze dell'ordine possono essere soggette, loro malgrado, a una disinformazione, proveniente in questo caso da una fonte diversa: la generalizzazione di informazioni parziali. Dato che, di fatto, ogni investigatore ha accesso a un numero limitato di casi reali, inconsapevolmente tende a estrapolare dei fattori legati a quella circostanza specifica per estenderli ad altri omicidi seriali, contribuendo così a diffondere stereotipi, diversi da quelli preferiti dal cinema, ma sempre fuorvianti rispetto alla realtà del fenomeno.

CINQUE MITI SUI SERIAL KILLER

La relativa rarità degli omicidi seriali, unitamente alle informazioni imprecise e alla diffusione di ritratti immagi-

nari, hanno favorito la nascita di una serie di miti e pregiudizi condivisi sui serial killer, che non corrispondono affatto alla realtà. Ci soffermiamo su alcuni di questi, allo scopo di mettere meglio a fuoco la categoria.

1. I serial killer sono tutti dei solitari disfunzionali

La conclusione degli esperti dell'FBI è abbastanza inquietante: «La maggior parte dei serial killer non sono dei disadattati sociali che vivono da soli. Non sono dei mostri e non necessariamente presentano segni di "stranezza". Molti serial killer si nascondono in piena vista, hanno spesso casa e famiglia, esercitano un'attività professionale e sembrano essere normali membri della comunità. «Poiché molti assassini se- ➤

■ A sinistra, il serial killer Robert Yates, a cui sono stati attribuiti almeno 18 omicidi. La pena di morte inflittagli dal tribunale di Washington è stata commutata in ergastolo. In alto, Dennis Lynn Rader, anche conosciuto come il «BTK Killer» («Bind, Torture and Kill», cioè «Lega, tortura e uccidi»), il giorno del matrimonio di sua figlia.

From hell

Mr Sugar

Sor I send you half the
 Kidme took from one woman
 measured it for you tother piece
 tied and ate it was very nice I
 may send you the bloody key that
 took it out if you only want a what
 longer

Signed Catch me when
 you can
 Michael Swango



■ Sopra, la simulazione dell'omicidio di Josephine Otero attraverso una Barbie legata a un tubo, un indizio seminato nel dicembre 2004 del serial killer statunitense Dennis Rader prima della sua cattura, avvenuta nel febbraio 2005. A sinistra, una lettera di sfida inviata alle autorità inglesi da Jack lo squartatore. Sotto, il serial killer ospedaliero Michael Swango in una foto segnaletica.



riali sono capaci di integrarsi senza alcuno sforzo, sono spesso ignorati dalle forze dell'ordine». Il rapporto cita tre casi a dimostrazione di questa fusione totale nella «normalità» nascondendo la propria follia.

Durante gli anni, Novanta Robert Yates ha ucciso 17 prostitute a Spokane, Washington. Sposato, con cinque figli, viveva in un quartiere della classe media, ed era un pilota di elicotteri. Nel periodo degli omicidi, Yates abitualmente frequentava prostitute, e molte delle sue vittime si conoscevano. Yates è arrivato al punto di seppellire una di loro nel proprio giardino, sotto la finestra della camera da letto. Prima del processo, i suoi familiari, ancora increduli, hanno sot-

Colpevole di 10 omicidi, Dennis Rader era sposato e padre di due figli, aveva fatto il militare ed era stato funzionario del governo locale

toscritto la seguente dichiarazione: «Bobby è un figlio amorevole, attento e sensibile, un fratello simpatico e disponibile, un padre comprensivo, generoso e dedito alla famiglia, cui piace giocare a football, pescare e andare in campeggio con i figli». Il già citato Gary Ridgway ha confes-

sato di aver ucciso 48 donne a Seattle, Washington, in un ventennio. Sposato tre volte (lo era anche al momento dell'arresto), ha conservato un impiego stabile per 32 anni come truck painter. Frequentava regolarmente la chiesa, leggeva la Bibbia a casa e al lavoro e parlava di religione con i colleghi.

Dennis Rader – sposato con due figli, ha servito con onore nella US Air Force, poi impiegato come funzionario del governo locale ed è stato capo scout nonché presidente della sua chiesa – ha ucciso 10 persone a Wichita (Kansas). In 30 anni ha mandato 16 comunicazioni scritte ai mass media, schernendo polizia e pubblico.

2. I serial killer sono tutti maschi bianchi

Per l'FBI, «contrariamente alla credenza popolare», i serial killer rappresentano tutti i gruppi razziali: bianchi, afro-americani, ispanici e asiatici. La diversificazione razziale del serial killer rispecchia quella della popolazione USA. Tuttavia, mentre fino agli anni Ottanta è indiscusso il primato dei maschi bianchi, in seguito appare un'inversione di tendenza, con gli afro-americani maschi in una posizione dominante. Se consideriamo, invece, la percentuale delle vittime, si nota una netta preferenza per i bianchi, siano essi uomini o donne.

3. I serial killer sono motivati solo dal sesso

In realtà, la motivazione sessuale è una delle tante possibili, insieme alla rabbia, alla ricerca del brivido o del guadagno finanziario. Alcuni dispensano la morte all'interno di strutture sanitarie per porre fine alle presunte sofferenze altrui; altri eliminano testimoni scomodi.

Michael Swango, ex marine, è un serial killer medico, condannato per la morte di quattro persone, ma sospettato di aver avvelenato e ucciso da 35 a 50 pazienti e colleghi in tutti



■ A sinistra, l'assassino seriale e stupratore americano Jeffrey Gorton.

gli Stati Uniti e nel continente africano. La motivazione di Swango alla base di tutti questi omicidi non è mai stata identificata.

4. I serial killer non possono smettere di uccidere

Si è sempre ritenuto che una volta che i serial killer iniziano a uccidere, non possono fermarsi. Vi sono, tuttavia, alcuni di loro che hanno smesso prima di essere catturati. In

questi casi, ci sono stati eventi o particolari circostanze che li hanno inibiti dal perseguire più vittime: ad esempio, una maggiore partecipazione nelle attività familiari, una sostituzione sessuale o altri diversivi. Parliamo ancora di Dennis Rader, che ha ucciso 10 vittime dal 1974 al 1991, e poi ha smesso molto prima di essere catturato. Durante le interviste condotte dalle forze dell'ordine, Rader ha ammesso di essersi impegnato in attività di auto-erotismo per placare il bisogno di uccidere.

Jeffrey Gorton ha ucciso la sua prima vittima nel 1986 e la successiva nel 1991. A questi omicidi è seguita una quiete fino al 2002, anno della sua



Si è sempre ritenuto che quando i serial killer iniziano a uccidere, non possono fermarsi. Vi sono, tuttavia, alcuni di loro che hanno smesso prima di essere catturati



■ **Sotto, il libro dell'autrice dell'articolo Lidia Fogarolo *Storie di serial killer* (Graphe.it Edizioni, 2017).**

cattura, in cui aveva dato spazio ad attività masturbatorie e di travestitismo, oltre che praticare sesso consensuale con la moglie.

5. I serial killer sono pazzi o geni del male

Il cinema e i media hanno creato serial killer immaginari geniali che riescono sempre a superare in astuzia le forze dell'ordine. In realtà, si tratta di un gruppo con diversi potenziali intellettivi, da borderline a intelligenza superiore alla media. Pur se ogni omicida seriale presenta motivazioni uniche, vi sono alcuni temi dominanti di fondo: abbandono e violenze durante l'infanzia sicuramente contribuiscono ad aumentare il rischio di future violenze; abuso di alcol o di sostanze stupefacenti conducono a più aggressività e violenza. Si è notato, inoltre, che la maggior parte dei serial killer

La ricerca per lo studio *Storia dei serial killer* si è basata sull'analisi di 45 scritture, tutte maschili, redatte in carcere dopo l'arresto

sessualmente motivati è stata sottoposta a forme di erotizzazione violenta durante l'età dello sviluppo. Invece, per quanto riguarda eventuali disturbi di natura psichiatrica, la preponderanza degli autori di questi crimini non viene giudicata malata di mente durante i processi. Casi abbastanza frequenti sono rappresentati da individui inizialmente categorizzabili come violentatori seriali: tuttavia, avendo le loro vittime l'abitudine di denunciarli alla polizia, hanno imparato nel tempo a ucciderle per evitare di essere scoperti.

IL CONTRIBUTO DELLA GRAFOLOGIA

La ricerca per il mio studio *Storia dei serial killer. Nella mente degli assassini seriali attraverso l'analisi della scrittura* si è basata sull'analisi di 45 scritture, tutte maschili, redatte in carcere dopo l'arresto. Anche se all'inizio volevo inserire qualche caso di serial killer donna – oggetto di studio in un volume di prossima pubblicazione: *Storie di donne che hanno ucciso* – ho abban-



donato l'idea perché l'omicidio compiuto dal mondo femminile rivela la presenza di problematiche specifiche. Scopo della selezione dei casi era avere la maggiore varietà di personalità coinvolte. Anche senza operare particolari accorgimenti nella scelta del materiale, si vince con immediatezza l'incredibile diversità delle scritture, e quindi delle personalità, dei serial killer esaminati, riflesso delle problematiche esistenziali più disparate.

Il tuffo in questo mondo è allucinante, non solo per le storie di violenza agite dai protagonisti, ma anche per il desolante ambiente in cui molti di loro sono cresciuti e per le violenze che hanno subito. Ne emerge un quadro sociale sconcertante. Ciò che non può mancare di colpire è il livello di disgregazione sociale, di povertà, di isolamento che emerge da queste storie: un quadro inconcepibile per l'Italia, in cui i legami familiari sono ancora molto forti e tali da creare una protezione sociale e una forma di ammortizzatore volta a evitare che eventuali scompensi si trasformino in orrori senza fine.

Le storie narrate e le gesta dei protagonisti, la cui personalità è stata analizzata tramite la grafologia, tracciano un'immagine indelebile del Paese più potente del mondo: un senso di profonda povertà, non solo psichica, ma anche materiale (si calcolano decine di milioni di poveri, in continuo aumento). Un calderone che certamente non può restare inerte.

Simbolo di questa disgregazione sociale forse è il serial killer che teneva i cadaveri delle vittime in soffitta, nella casa in cui viveva con i genitori e la sorella: nonostante l'odore tremendo che regnava in casa, il fatto è passato inosservato per mesi. O il ragazzino di 14 anni che aveva sotto il letto 7 fucili, alcuni rubati, a cui mai nessun adulto aveva fatto caso. È vero che i genitori italiani sono a volte



iperprotettivi, ma qui siamo all'estremo opposto: il livello di non visibilità, di non comunicazione, di passività e disinteresse per l'altro raggiungono punte tali per cui si può anche convivere con l'odore disgustoso lasciato da più cadaveri in putrefazione senza nemmeno porsi il problema di cercarne la causa. Questo e altri episodi simili rendono perfettamente l'idea dell'alienazione, della solitudine, dell'invisibilità e dell'indifferenza rispetto a ciò che un individuo mostra di sé, nel bene e nel male. Il libro si pone come un contributo allo studio dell'Ombra, intesa come quella parte oscura non ancora compresa

non solo da chi la agisce, ma nemmeno dalla società in cui si manifesta. Il fenomeno è ancora così misterioso e vario da dover, per forza, ammettere una pluralità di cause: mentre è abbastanza prevedibile che un bambino maltrattato, violato, privato di sostegno affettivo e sottoposto ad abusi sessuali da parte degli adulti che avrebbero dovuto prendersi cura di lui svilupperà, in un'ampia percentuale di casi, comportamenti devianti o antisociali, che dire dei serial killer «normali», quelli con famiglie regolari, che uccidevano prostitute seppellendole sotto la finestra della propria camera da letto?

Quando si esplora il retroterra psicologico e sociale in cui sono maturate queste vicende, molti aspetti diventano non certo giustificabili ma più comprensibili. ■

■ Che dire dei serial killer «normali», quelli con famiglie regolari, che uccidevano prostitute seppellendole sotto la finestra della propria camera da letto? ■